Unità Sport

INTER-FIORENTINA — Un colpo di testa di Altobelli, con Antognoni sulla linea di porta assieme a Galli.

Malgrado il pareggio di San Siro i nerazzurri campioni d'inverno

Il brindisi dell'Inter è reso amaro dalla Fiorentina: 0-0

Il continuo forcing di Altobelli e C. ha fruttato solo due traverse - Continua la crisi di Pasinato - Buona la prova dei viola

INTER-FIORENTINA — Conciliabolo arbitro-giocatori sul tema visibilità.

INTER: Bordon 6; Baresi 6, Oriali 6 (dal 33' del p.t. Pancheri 6); Pasinato 5, Canuti 6, Bini 7; Caso 6, Marini 7, Altobelli 5, Beccalossi 5, Ambu 6. 12. Cipollini, 14. Muraro.
FIORENTINA: Galli 7; Lely 6, Tendi 5; Galbiati 6, Guerrini 6, Sacchetti 6; Restelli 6, Orlandini 6, Pagliari 6 (Sella dal 7' s.t. 5), Antognoni 6, Desolati 7. 12. Pellicanò, 13. Ferroni.
ARBITRO: Pieri, di Genova 7.

NOTE: giornata gelida e nebbiosa. Terreno in buone condizioni. Spettatori 40 mila circa di cui 22.532 paganti per un incasso di L. 103.261.200. Ammoniti per gioco scorretto Guerrini, Sacchetti e Galbiati.

MILANO — L'Inter alza i calici, brinda all'anno nuovo nelle vesti di campione d'inverno anche se con un pizzico di rammarico. Il pareggio a reti inviolate imposto dalla Fiorentina toglie ai nerazzurri certamente qualcosa. La loro volontà, il loro continuo forcing pretendevano d'essere premiati con la vittoria e se questa non è arrivata a rendere più completa la festa il rilievo serve a rafforzare i meriti della Fiorentina, squadra disposta ottimamente in campo e pronta, specie nella prima frazione di gioco, a replicare a muso duro ai continui e veementi «affondo» dell'Inter.

E' stata una partita dal copione fisso. Gli uomini di Bersellini all'attacco e la truppa di Carosi attenta, vigile e arcigna, quasi spietata nell'arginare, specie a centrocampo, l'arrembaggio avversario.

E' facile arguire dopo queste prime note che l'agonismo non è mancato. Ha lasciato invece alquanto a desiderare il gioco espresso dalle due compagini. Dalla Fiorentina, ovviamente, votata com'era a cercare il pareggio non si pretendevano finezze stilistiche ed azioni ad ampio respiro ma dall'Inter invece sì, specie in riferimento alle enunciazioni di pronta rivincita rilasciate durante la pausa natalizia, proprio all'indomani della prima sconfitta stagionale subita a Roma.

Ebbene, se l'Inter ieri sera ha potuto brindare, ciò le è stato consentito dagli inciampi avversari in misura maggiore che dai propri meriti. L'Inter infatti ha ripetuto per larghi versi la brutta partita di Roma anche al cospetto della Fiorentina. Manovre pasticciate, eccessivi personalismi, scarsa determinazione al momento di concludere hanno corredato i suoi novanta minuti e ne è venuto fuori il primo pareggio interno in questo campionato.

Il taccuino ci ricorda che per due volte la traversa si è opposta ai tiri nerazzurri. E' il caso d'imprecare alla sfortuna? Certamente no, in quanto pure la Fiorentina ha avuto le sue belle occasioni regalatele, guarda caso, da ingenuità difensive o meglio da eccesso di sicurezza dei difensori interisti.

Il calo di rendimento di alcuni uomini della squadra capolista insomma deve cominciare a preoccupare Bersellini. Il «giocattolo» non s'è ancora rotto. E' solo arrugginito in alcuni suoi nodi vitali, specie a centrocampo dove Pasinato ha perso gran parte del suo smalto atletico e Beccalossi, col suo continuo e testardo cercar plateali dribbling, risulta più di peso che d'aiuto alla manovra corale.

La Fiorentina ha invece dimostrato d'essere uscita dalla crisi. Facendo perno su Antognoni, i viola hanno giostrato in modo accorto e razionale. Non hanno sbagliato quasi nulla. Fedeli interpreti degli indirizzi tattici del loro tecnico Carosi, i viola non si sono mai azzardati in pericolose avventure offensive. Appunto Antognoni, Sacchetti, Orlandini e Restelli, che fruivano del considerevole apporto di Pagliari prima e di Desolati poi, sono riusciti a presidiare con ottimi risultati ogni zona del centrocampo

Si sono dovuti aspettare trenta minuti prima d'annotare qualche azione di rilievo. Ottuso alla mezz'ora Altobelli si vedeva pervenire una buona palla da Beccalossi; il centravanti però perdeva l'attimo favorevole per battere a rete favorendo in tal modo il disperato recupero di Guerrini. Sempre Altobelli, solo un minuto dopo, svettava di testa su di un lungo spiovente in area, colpiva bene e la palla andava a finire sulla traversa con Galli ormai battuto.

La Fiorentina, dal suo canto, affidava a Desolati, molto pericoloso, le azioni di contropiede ed al 45', appunto su uno di questi rapidi capovolgimenti di fronte, Desolati toccava all'indietro per Restelli il quale lasciava partire un bolide che Bordon con un gran balzo riusciva a mandare sul fondo.

Nella ripresa, dopo solo 4 minuti, l'Inter riusciva a creare la sua azione più pericolosa. Era un'improvvisa fluidificazione di Bini a porre a disagio la difesa viola. Il libero nerazzurro partiva da lontano, giunto al limite chiedeva lo «scambio» ad Ambu e avuta la palla di ritorno, Bini lasciava partire un tiretto carogna e la sfera prima colpiva la traversa e poi cadeva sulla linea dove s'avventava Altobelli ma il suo tiro veniva respinto da un difensore.

Era poi la volta di Bordon a porsi in luce neutralizzando due tiracci maligni di Desolati (6') e Antognoni (10'). E mentre su San Siro calava la nebbia e s'accendevano i riflettori, al 31' Galli riusciva in qualche modo a ribattere una conclusione di Ambu deviata da uno stinco di Orlandini. La partita non aveva più sussulti, i boati del pubblico erano solo riservati ai sorprendenti e graditi risultati che provenivano dagli altri campi di gioco. Magra consolazione diremmo.

Lino Rocca

I nerazzurri se la cavano pensando alle disgrazie altrui

«Si poteva anche vincere, ma...»

MILANO — Cercare un pessimista, o almeno un arrabbiato, negli spogliatoi interisti è un'impresa. Delle disgrazie altrui, evidentemente, ci si fa scudo, per cui uno zero a zero interno (primo mezzo passo falso della stagione) trovando come antidoto addirittura la matematica certezza dello scudetto d'inverno (e all'Inter nemmeno ci si ricorda quando fu l'ultima volta) viene digerito con disinvolti sorrisi. L'unico a levarsi dalla mischia è il presidente Fraizzoli che convoca tutti per esternare i migliori auguri e per puntualizzare: «A me di quello che fanno gli altri non importa. Non mi va di vivere sulle disgrazie altrui. Coi miei giocatori sono ancora incavolato. Anche se sono stati un tantino sfortunati. E poi diciamolo: quanto tempo effettivo si è giocato oggi con tutte quelle pause? Non vi pare che quelli della Fiorentina abbiano esagerato nelle "attese"? Giochiamo novanta minuti effettivi. E di zero a zero se ne vedranno pochi».

Esaurito il sermone del presidente che ha voluto dare una spinta alla sua tesi in merito alla carenza di spettacolo negli stadi, tocca a Bersellini: «Io sono soddisfatto dei risultato, e soprattutto del gioco, del vigore atletico e della pressione che abbiamo mostrato. Dopo la brutta partita dell'Olimpico e la pausa azzurra, credetemi, era questo che andavo cercando. E l'ho trovato. Certo potevamo anche vincere: bastava un pizzico di fortuna in più. Tutto qui». Una mano ve l'hanno data i risultati degli altri campi...

«E' un'altra questione, — osserva Bersellini —. Oggi noi un punto l'abbiamo perso per sfortuna. Se poi gli altri...». Appunto: adesso chi è pronto a scommettere che questo non è l'anno dell'Inter? Tutti si trincerano dietro gli stereotipi del «cammino ancora lungo e tormentato». Ma non ci credono. Sintetizza Bini: «Un torneo strano. Pensate: in due partite abbiamo fatto un punto e siamo più saldamente al comando».

Soddisfazione generalizzata anche tra i viola, con un Carosi loquacissimo: «Un punto sofferto ma voluto. Abbiamo fatto veder cose buone, non ci siamo fatti chiudere, tolti gli ultimi dieci minuti. Anche noi comunque abbiamo avuto buone occasioni. Avete visto il centrocampo della mia squadra come funziona bene? L'Inter? E' mancata in fase conclusiva, nei momenti cruciali». Vi state allontanando dalle paludi del fondo classifica... «Stiamo emergendo, piano piano. Ma gli altri risultati non ci hanno dato una mano. C'è una ammucchiata, in coda, che mi dà un po' fastidio».

Passerella finale di infortunati, in una partita in cui il fischietto dell'arbitro è stato messo sotto pressione. Malconcio Oriali che presenta complicati guai al quadricipite e ai gemelli rispettivamente delle gambe destra e sinistra. Per Pagliari solo una distorsione alla caviglia. Chi marcherà visita all'esordio negli anni Ottanta?

Roberto Omini

Il giorno dopo

Esportazioni

Sissignori, dalla classifica delle bischereidi promossa la settimana scorsa esce di scena Rivera dopo l'intervista concessa alla Repubblica. *E' raro leggere una diagnosi criticamente più lucida e serena, analisi dalla professionalità e dall'esperienza, a fronte del grande parlare di tecniche, tattiche e strategie, a orecchio. «Il calcio — dice Rivera — è sport soprattutto per chi sa giocarlo... personalmente ho sempre pensato che senza grandi individualità non si formeranno mai collettivi accettabili. Le grandi squadre sono sempre state quelle piene di grandi giocatori». E rincara più avanti: «Il calcio è un gioco semplice in cui nessun allenatore può inventare più niente. Gli unici a poterlo fare sono i giocatori, se hanno fantasia e piedi abbastanza buoni per tradurla in calci». Sembra l'uovo di Colombo e invece non lo è se mi riempie di stupore per intelligenza e semplicità. E' la riscoperta delle figure elementari, il cerchio, il quadrato, il triangolo, la geometria euclidea, come un quadro di Mondrian dopo il Liberty. E mi ricordo di aver ascoltato più volte un discorso sostanzialmente identico dal grande Sivori, quando Rivera era ancora un ragazzo mandrogno e l'allenatore della Juventus era Cesarini. Non si trattava di immodestia ma di intelligenza professionale.*

Questa impostazione del problema, però, apre un altro capitolo sul quale sarei davvero curioso di conoscere le opinioni di Rivera o di Mazzola, della nuova leva dirigenziale cioè (nuova per estrazione, certo) su ruoli, struttura, funzioni, metodi di gestione di una società calcistica negli anni Ottanta. Per scoprire magari, alla fine, che la vera crisi del calcio, qualora di crisi si tratti, non va cercata sui campi ma in primis negli uffici, archeologicamente gestiti, delle società. Ha ragione Rivera: cosa pretendete da un allenatore che opera su un contesto inefficiente? Ma, aggiungerei, quali sono i margini reali di operatività per modificare certi assetti societari? Casi clamorosi non ne abbiamo tutti sotto gli occhi, incominciando dalle recenti vicende della Lanerossi Vicenza.

Questi pensieri mi fruttavano per il capo ieri al «Meazza» dove tornavo per rivedere, dopo 24 anni, un Inter-Fiorentina. La memoria non è casuale. Era il 4 marzo del '56. La Fiorentina era quella di Julinho e Virgili, di Cervato e Gratton, della mediana Chiappella, Rosetta, Segato, Piemonte, Veneto e un pizzico di Brasile. Segnò per primo Lorenzi, ma finì 3-1 per i viola, con doppietta di Virgili e gol di Frini. Quell'anno la Fiorentina vinse il suo primo campionato.

La melinconia nasce per contrasto verificando le miserie di oggi e di ieri, la permanenza stabile ormai da qualche anno ai livelli bassi della classifica. Colpa di Mazzone? Colpa di Carosi? E se invece si spostasse l'attenzione ad altri confronti, alla società di Befani e a quella attuale? D'accordo, ieri la Fiorentina è uscita imbattuta da San Siro, ma soprattutto per demerito dell'Inter, confusa specularmente nei «cervelli», in una giornata non esemplare per chi aspiri allo scudetto.

Buon per lei che Milan, Cagliari e Torino hanno perso. Ecco, la sconfitta del Torino a Roma, dopo 9 anni di imbattibilità, mi solleciterebbe a riproporre lo stesso discorso suggerito per la Fiorentina. E' davvero in crisi la squadra o non piuttosto la società? Quali magici interventi si chiedono a Radice? E Pianelli, Traversa e Bonetto, sono immuni da responsabilità? Perché non li fanno loro i miracoli?

Il miracolo adesso lo aspettano tutti dallo straniero in arrivo. Dato però lo stato generale dell'economia nazionale penso che presto le nostre squadre verranno amministrate anch'esse dalla GEPI o dall'IRI. Per pareggiare il bilancio, a un Reagan in arrivo bisognerà, o bisognerebbe, mettere in partenza un Pulici o un Furino. A chi? Ci sono mercati da conquistare. Il Mediorientale per esempio. Cuccureddu o Muraro in cambio di petrolio. Oppure si potrebbero vendere i presidenti: Fraizzoli e Pianelli, Boniperti e Ferlaino. Sono fantasie di fine anno, lo so, un poco razziste nel subconscio che attribuiscono così scarse intelligenze agli ipotetici e immaginari imprenditori sportivi mediorientali. Non hanno più l'anello al naso da un pezzo. Cosa se ne farebbero poi di Boniperti o Pianelli? Quelli si comprano la FIAT, semmai.

Il '79 si chiude per me in maniera calcisticamente triste. Mi sarebbe piaciuto andare a Torino, ieri, ma le notizie di Roma non mi avrebbero permesso un godimento pieno. Spero nella Befana. Perciò domenica prossima andrò a Firenze.

Folco Portinari

Sarà un furibondo casotto calcistico, questo 1980: nel campionato italiano c'è l'Inter a venti punti, il Milan a 17, poi, nello spazio di un punto — tra il 15 e il 14 — ci sono in dieci, vale a dire tutti i VIP e tutti gli accattoni del calcio italiano. Ci sono una vecchia distinta signora, ormai un poco decaduta, come la Juventus, un «pervenu» come l'Avellino, poi pescatori di mitili come il Napoli, ingegneri meccanici come il Torino, pastori delle montagne sarde come il Cagliari, anziane nobildonne piene di nostalgia e di accenni ai bei tempi passati come la Lazio e la Roma e infine, più anonimi, tutti gli altri. Se ci fosse il Genoa ci sarebbero tutti, ma il Genoa non c'è. Nessuno se ne accorge perchè alla sua presenza ci si è disabituati: non è che non lo invitino, ma è che non accetta: non ha l'abito adatto, non sa cosa mettersi. Si sente a disagio.

Il '79, quindi, finisce con una folla incredibile di postulanti, con un aggrovigliarsi di vendette e di rivincite: il 1980 potrebbe sciogliere i nodi nei modi più impensati.

Cominciamo da lassù: l'Inter è campione d'inverno e le altre si tirano da parte per non complicarle il cammino; contro la Fiorentina è inciampata nello strascico ma il corteo si è fermato reverente, per non darle un colpo nella schiena: però così adesso, se non vogliono perdere il contatto, devono allungare il passo. E mi sembra che non ce la facciano.

Soprattutto la Juventus, che ha preso una stracciata dall'Ascoli. Sarebbe niente: è successo anche ad Anna d'Inghilterra che appartiene ad una antica e per il momento inamovibile famiglia reale; inamovibile dal trono, non dalla sella. Solo che a dare il via alla festa è stato Anastasi e l'anno per la Juve finisce con un boccone amaro perchè Anastasi lo aveva lei e lo aveva scartato, il siciliano, perchè era vecchio e tutte le speranze si appuntavano su Virdis, il sardo, che era giovane. Anastasi lo aveva preso l'Ascoli non perchè ci credesse, ma solo perchè gli avanzava una maglia e forse Anastasi costava meno di un attaccapanni e un pacchetto di naftalina. Adesso la maglia avanza alla Juventus, che quella di Virdis non sa dove attaccarla. Magari nell'80 la darà all'Ascoli, che così vince il campionato.

Ed è cascato di brutto il Milan, che ormai piuttosto che vincere una partita va a una conferenza stampa di Pietro Longo: quando si deve soffrire si soffre sino in fondo. Solo che le dichiarazioni di Longo sono frequenti in misura inversamente proporzionale all'importanza di quello che le fa. E il Milan, stordito da Longo e Nicolazzi, sta perdendo di vista l'Inter che intanto ha girato l'angolo. Forza Milan: anno nuovo vita nuova.

Finiscono in bellezza Pruzzo e Rossi: due gol a testa, come i giocatori di calcio. A loro è da augurare che anno nuovo non significi vita nuova, nel senso che smettano di fare gol per dedicarsi a pilotare la palla lungo la fascia facendo poi tiri sporchi. Continuate così, ragazzi, come nel '79: il presente sia per voi quello che è: la somma del passato.

Kino Marzullo

Ammucchiata dietro l'Inter: cosa ci porterà il nuovo anno?

Pietro Anastasi si è preso la soddisfazione del suo centesimo gol proprio a spese della Juve.

Fanno tutto gli abruzzesi, anche l'autorete (2-1)

Il Pescara dopo la cura Giagnoni sfianca ed inginocchia il Milan

Tra i rossoneri si sono fatte sentire le assenze di Novellino e Antonelli - Superba partita di Cerilli che ha sostituito Nobili

PESCARA-MILAN — Chiodi al tiro in mezzo a quattro pescaresi

PESCARA-MILAN — Cinquetti segna la prima rete per gli abruzzesi.

MARCATORI: Cinquetti (P) al 4', Prestanti (P) al 23' su autorete, nel primo tempo; Negrisolo (P) al 34' della ripresa.
PESCARA: Piagnerelli 6; Chinellato 6, Prestanti 5; Negrisolo 7, Pellegrini 7, Ghedin 7; Repetto 6, Bosi 7, Silva 6, Cerilli 7, Cinquetti 6 (dal 79' Lombardo nc).
MILAN: Albertosi 6; Minola 5, Maldera 6; De Vecchi 5 (dal 79' Mandressi nc), Collovati 7, Baresi 6; Beriani 6, Bigon 6, Carotti 5, Romano 6, Chiodi 6.
ARBITRO: Menegali, di Roma 6.

Dal nostro inviato

PESCARA — 34' della ripresa: Pescara e Milan si giocano le residue carte, dando fondo alle ultime gocce di carburante rimaste nel serbatoio energetico. Nessuna delle due squadre ha sotterrato l'ascia di guerra. La divisione della posta sembra non accontentare nessuno. Ad entrambe le squadre, per opposte necessità, servono i due punti come il pane. L'atmosfera è piuttosto pesante. Sugli spalti i tifosi sono eccitati. In campo i giocatori mostrano segni di nervosismo. Colpa del signor Menegali, che quattro minuti prima, con troppa generosità, graziava il Milan, negando ai padroni di casa un rigore a noi sembrato netto, per un fallo di Baresi su Repetto, lanciato a rete.

La mancata concessione del «penalty» non smontava gli abruzzesi che tentavano gli ultimi, disperati affondi. In uno di questi, Repetto, si incuneava fra le maglie difensive rossonere. Romano, implacabile, lo stendeva. Menegali, questa volta non sbagliava e concedeva la punizione.

Si era a circa sei o sette metri dall'area di rigore milanista. Tutti attendevano la solita bordata dello specialista Cinquetti. Invece, dal mucchio, sbucava Cerilli, che appoggiava a Silva, appostatosi sul dischetto del calcio di rigore; preciso «assist» del centravanti per Negrisolo che, dopo aver resistito ad un salvataggio in scivolata di Maldera, batteva implacabile Albertosi in uscita. Una rete bellissima, una esecuzione perfetta. Per il Pescara era il 2-1.

Il gusto della vittoria — Gustavo Giagnoni, allenatore del Pescara —, aveva tuttavia cominciato ad assaporarlo dopo solo quattro minuti. Repetto batteva una punizione per Silva, veloce smistamento per Cinquetti che giungeva in corsa dalle retrovie; appena dentro in area, l'ala scaricava un tiro ad effetto che si insaccava all'incrocio dei pali alla destra di Albertosi.

Poi l'entusiasmo del tecnico pescarese subiva un improvviso raggelamento. Era arrivata la sfortunata autorete di Prestanti.

Ma Giagnoni non si rassegnava. Sapeva che se i suoi ragazzi fossero riusciti a giocare sempre su quel ritmo, avrebbero potuto farcela; e così è stato.

Indubbiamente la cura Giagnoni sta mostrando i suoi benefici effetti. Il Pescara, visto ieri, è una squadra viva, che gioca un calcio semplice, arrembante, adatto alle capacità e alle caratteristiche dei suoi giocatori. Forse sta proprio qui il segreto della costante ripresa della compagine abruzzese. Giagnoni ha compreso che, ai suoi giocatori può chiedere solo cose che possono fare. Al bando allora le astrusità, i tatticismi, i preziosismi. Semplicità è il suo segreto. A ciò si aggiunge una condizione atletica eccellente; gli abruzzesi sono riusciti ad imprimere alla gara un ritmo travolgente, un pressing costante, che ha fatto venire il fiatone al Milan.

Nelle file biancoblù mancava Nobili, sapiente regista. La sua maglia e i suoi compiti erano stati affidati a Cerilli, che ha giocato una partita davvero splendida per continuità ed impegno. Il povero Buriani che aveva il compito di tarpargli le ali, ha trascorso una dei suoi pomeriggi più brutti. Cerilli lo ha portato a spasso per tutto il campo confondendogli le idee e affaticandogli i muscoli. Praticamente l'ex vicentino ha fatto il bello e il cattivo tempo, inventando il gioco e, spesso, mettendo in ambasce lo spaurito diavolo rossonero. Accanto a lui un gran lavoro hanno svolto Boni, un mastino inesorabile, che ha frenato le velleità offensive di Maldera sulla fascia sinistra; Ghedin che ha cancellato dal campo De Vecchi, e Negrisolo che è cresciuto prepotentemente nella ripresa, in fase di interdizione e di rilancio, rivelandosi oltretutto anche preziosissimo nei disimpegni negli ultimi emozionanti e drammatici minuti di gioco.

Per il Milan, la sconfitta di ieri è stata un brutto colpo. Le sue ambizioni ora subiscono un forzato arresto. Ma deve recitare il «mea culpa». Ha pagato a caro prezzo la propria presunzione. Credeva di poter disporre a piacimento di un Pescara dalla classifica ingannevole. Ma ha dimenticato che gli abruzzesi sono orgogliosi, duri a morire. E ora se ne torna a casa mesto, la coda fra le gambe e la rabbia per non avere saputo sfruttare il mezzo passo falso casalingo dell'Inter.

Una fine d'anno così in casa rossonera nessuno se l'aspettava. Le prospettive di scudetto si allontanano.

Non mancano le attenuanti a dir la verità. Non si può rinunciare a cuor leggero a giocatori del valore e del peso di Antonelli e Novellino. Con loro in campo, sicuramente la musica sarebbe stata ben diversa. I loro sostituti, Romano e Carotti sì son dati da fare, sono anche bravini, ma non sono senza dubbio all'altezza dei due assenti. Però una squadra della caratura del Milan non può subire senza reagire contro un Pescara, tenace quanto si vuole, ma pur sempre inferiore tecnicamente.

E' mancata la giusta concentrazione. Lo dimostra la dinamica dei gol del Pescara, venuti entrambi sugli sviluppi di calci piazzati. Una squadra, che sta sulla corda, non cade in simili ingenuità. Ma sembra che questa, dai calci di punizione, stia diventando in casa rossonera una malattia cronica. Anche contro il Napoli, nel recupero del 12 dicembre, i milanisti persero la partita sugli sviluppi di due calci di punizione.

Paolo Caprio

Giacomini: sconfitti da due reti balorde

Nostro servizio

PESCARA — Aria da funerale negli spogliatoi rossoneri: musi lunghi e silenzio assoluto. Il solo Giacomini si presta al consueto fuoco di fila delle domande di rito. Ma anche lui, nonostante il sorriso di circostanza, non riesce a nascondere la delusione: «Abbiamo preso due gol in modo balordo e questo non mi va già, soprattutto perchè sono scaturiti da due azioni analoghe, da uno stesso schema che conoscevamo alla perfezione. Quindi sono stati due infortuni che potevano essere evitati; invece è andato tutto storto. Per ciò che riguarda la formazione non ho proprio nulla da rimproverarmi perchè scevo delle scelte obbligate. L'unica cosa su cui posso recriminare è sulla giornata balorda in cui è incappata l'intera squadra: le fatalità devono aver influito in qualche modo. Sull'1-1 ho pensato anche di poter vincere». Quindi l'allenatore rossonero conclude dicendo che i risultati delle altre squadre in lotta per le prime posizioni in classifica sono stati deludenti, «quindi noi non possiamo esser da meno, ci siamo comportati di conseguenza. Giornata interlocutoria, per cui tutto è rimandato al prossimo anno».

Dall'altra parte c'è un'atmosfera ben diversa. I due punti conquistati a spese del Milan hanno ridato nuovo entusiasmo all'ambiente. Naturalmente Giagnoni è il più euforico: «Vittoria meritata» esclama. «La mia squadra ha giocato alla perfezione ed ha saputo imbrigliare gli avversari al punto che raramente sono riusciti a renderci pericolosi. Prima della partita mi sarei accontentato anche di un pareggio ma, a conti fatti, il risultato mi dà ragione».

C'è ancora qualche contestazione e qualche recriminazione da parte dei due capitani. Gli episodi sono accaduti nel secondo tempo quando le squadre erano ancora in parità. Bigon protesta perchè un difensore avversario ha trattenuto Chiodi per la maglia al momento del tiro decisivo. Repetto recrimina su un rigore non concesso per lo sgambetto subito in piena area da parte di Maldera. Si riesce a malapena a cavar qualcosa di bocca da Rivera. «Il pareggio non mi stava bene. A me piace vincere. Purtroppo la mia squadra ha perso».

f. l.